



Langston Hughes "Home"

Traduzione e cura di Pietro Deandrea
(Università degli Studi di Torino)

NOTA INTRODUTTIVA

Langston Hughes (1901-1967) è noto soprattutto come il poeta che ha saputo dare voce al vernacolare afro-americano, sia nella poesia scritta sia nella *jazz poetry* incisa su dischi. Nel 1930, quando esce il romanzo *Not Without Laughter*, Hughes gode già di grande popolarità per raccolte di versi come *The Weary Blues* (1926) che lo hanno reso protagonista di primissimo piano della Harlem Renaissance e del New Negro Movement. Durante un lungo viaggio in Unione Sovietica e Asia Centrale nel 1932 si appassiona al genere della *short story*, grazie anche alla lettura di D.H. Lawrence. *The Ways of White Folks* (1934) è la sua prima raccolta di racconti – una serie di ritratti sui rapporti razziali negli Stati Uniti di quel periodo, sempre con un occhio attento alle divisioni di classe (com'era tipico di Hughes, vicino all'intellettualità comunista). La raccolta è ancora inedita in traduzione e, più in generale, va rilevato come l'editoria italiana sembri aver dimenticato le opere di Hughes da parecchi decenni.

Nel quadro di un seminario di traduzione letteraria per il corso di Letteratura Inglese magistrale (Dipartimento di Lingue, Torino, marzo-aprile 2024), ho proposto a un piccolo gruppo di studentesse e studenti di lavorare sul racconto "Home", anch'esso incentrato su un ritorno dall'Europa. In poche pagine Hughes dipinge in maniera folgorante la spaventosa povertà post-bellica a Vienna e Berlino, dove il violinista Roy Williams si ritrova a suonare con un'orchestra jazz; il suo rientro negli Stati Uniti del 1932, devastati dalla Grande Depressione; la repressione poliziesca della cosiddetta "Bonus Army," il movimento di veterani che chiedevano al presidente Hoover il pagamento dei bonus di guerra promessi dal governo; e soprattutto il suo ritorno nella città natale di



Hopkinsville, Missouri, quando Roy si ritrova nel Sud segregato: “Per la prima volta dopo sei anni si sentiva addosso il proprio colore.”

La seconda metà del racconto rivela il talento musicale del violinista Roy, che dà un concerto in una chiesa (per un pubblico misto) e si esibisce al liceo locale per bianchi di fronte a una classe musicale – il tutto con la violenza della segregazione razziale a incombere minacciosa sul protagonista. La musica riveste un ruolo cruciale anche in questo racconto di Hughes. Come scrive Adriano Elia in “Classical versus Black Music as an Identity Trope in Langston Hughes’s *The Ways of White Folks*”, Roy Williams appartiene a una lunga tradizione di musicisti *African American* che si sono distinti anche in ambito classico (fino a Nina Simone) e che sono stati spesso marginalizzati per motivi razziali. Viene anche da pensare al recente e pluripremiato film *Green Book* (2018), che racconta la storia del musicista Don Shirley ambientata nel 1962.

Il lavoro collettivo su questo racconto si è rivelato un percorso costellato da una serie di ostacoli emblematici, per chi traduce letteratura: la prosa lirica, talvolta sognante, di alcune parti; il tono evocativo costruito su strutture anaforiche o su reti lessicali; il vernacolare *African American* in cui la madre di Roy esprime tutto il proprio orgoglio per il talento del figlio; realia probabilmente intraducibili come *minstrel show*, genere di teatro di varietà nato nell’800 con attori dal volto dipinto di nero che caricaturizzavano la gente di colore. E infine, la sempre aperta riflessione su come tradurre i termini razziali: se “Negro” al tempo non era offensivo né in inglese né in italiano, è opportuno mantenerlo in traduzione al giorno d’oggi, storicizzando così il proprio approccio traduttivo come suggerivano le studentesse e gli studenti del seminario? Magari lasciandolo in maiuscolo, per distinguerlo dall’ingiurioso “nigger”? La mia scelta finale è stata quella opposta: tradurre l’inglese “negro” con “nero” al fine di meglio distinguerlo dall’offensivo “negro” in italiano; quest’ultimo diventa così il traduttore soltanto di “nigger” e “coon,” rendendo più incisiva quella carica di odio razziale che pervade il racconto. Allo stesso tempo, ho optato per storicizzare (e mantenere) la maiuscola del sostantivo inglese “Negro,” che diventa “Nero,” in riferimento a quella valenza culturale del termine che aveva portato W.E.B. Du Bois a una vera e propria campagna per l’uso della maiuscola negli anni ’20.

Alla fine, come mi ricordava Susanna Basso in una nostra conversazione, il traduttore deve prendersi la responsabilità della scelta: di fronte al testo, ogni traduttore è solo. Queste mie scelte personali, in ogni caso, non intaccano minimamente il lavoro di gruppo che, come spesso accade, si è rivelato un insegnamento anche per il sottoscritto. Per questo motivo ringrazio di cuore, per il loro prezioso contributo, coloro che hanno partecipato al seminario: Nawfel Amine Achour, Vjollca Avdo, Elisabetta Bucalo, Salvatore Chiellino, Valentina Concas, Beatrice Di Ciancia, Anna Di Salvio, Matteo Fantauzzi, Viola Gasparini, Mattia Nava, Giulia Paratore, Giorgia Principato, Rebecca Servi ed Elisa Sparvoli.



TRADUZIONE

Langston Hughes

"Casa"

(traduzione di Pietro Deandrea)

Quando il ragazzo fece ritorno aveva adesivi ed etichette sgargianti a ricoprirgli i bagagli e pure la custodia del violino, con strane scritte che la gente di casa non sapeva leggere. Erano i sigilli di stazioni doganali su confini lontani, grandi hotel di città europee e piroscafi che attraversavano l'oceano a grande distanza da Hopkinsville. Facevano sembrare molto allegri i bagagli color cuoio e la custodia nera del violino, come un circo. Facevano meravigliare i bianchi sul treno, alla vista di questo giovane dalla pelle bruna cui appartenevano le valigie. E quando scese alla stazione di un paesino del Missouri, i perdigiorno si raccolsero in una folla, a osservarlo.

Roy Williams era tornato a casa dall'estero per far visita alla famiglia, madre e sorella e fratelli rimasti sempre nella città natale. Era stato via sette o otto anni, a vagare per il mondo. Ritornò molto elegante, ma terribilmente magro. Non stava bene.

Era questa malattia che lo aveva fatto tornare, in realtà. Aveva la sensazione che sarebbe morto presto, e voleva rivedere sua madre. Questa sensazione di morte era cresciuta in lui gradualmente, già da due o tre anni. Gli sembrava fosse iniziata a Vienna, quella città allegra ma moribonda nel centro Europa dove così tanta gente faceva la fame, e tuttavia c'era ancora chi aveva soldi per champagne e caviale e donne, nei night-club dove suonava l'orchestra di Roy.

Ma i sipari luccicanti del jazz di Roy erano imbastiti di morte. Gli dava la nausea vedere persone che svenivano per la fame lungo le strade di Vienna, mentre altri si rimpinzavano di cibo e vino. E gli dava sconforto respingere le giovani donne bianche che lo seguivano quando tornava dal lavoro, a tarda notte, e gli offrivano per qualche soldo il proprio corpo per comprarsi da mangiare.

A Vienna, Roy aveva una stanza solo per lui, perché voleva studiare e stare al passo con la sua musica. Studiava con uno dei migliori maestri di violino. Ma era dura tener fuori dalla porta donne belle e affamate, che volevano darsi a un uomo con un lavoro perché lui a sua volta potesse farle dormire nella propria stanza, o gettar loro qualche soldo da portare a casa ai genitori con la pancia vuota.

"La gente fa una vita d'inferno in Europa," pensava Roy. "Non ho mai visto gente così affamata, nemmeno i Neri a casa."

Ma fu anche peggio quando l'orchestra tornò a Berlino. Dietro l'apparente potenza di quella grande città, dietro le porte in cui i turisti non entravano mai, fame e dolore andavano oltre ogni comprensione. E la polizia a picchiare chi protestava, o rubava, o chiedeva l'elemosina. Tuttavia, nel cabaret dove suonava Roy, un mucchio di gente continuava a spendere bei soldi. Ogni sera ridevano e ballavano fregandosene dei bambini addormentati all'aperto sotto i portoni, o degli uomini che si costruivano cassette di cartone, o delle donne che battevano i marciapiedi per raccattare clienti.



Fu a Berlino che Roy sentì la tristezza pesargli come non mai. E fu là che prese a tossire. Una notte a Praga gli venne un'emorragia. Arrivato a Parigi la sua ragazza si prese cura di lui, e si sentì meglio. Ma aveva continuamente, da allora, quella sensazione che sarebbe morto presto. La tosse rimase, e così la tristezza. Quindi venne a casa per vedere la madre.

Giunse a New York il giorno in cui Hoover cacciava via da Washington i veterani di guerra. Si fermò un paio di giorni a Harlem: là molti vecchi amici, musicisti e attori disoccupati, facevano la fame; nel vedere Roy vestito così bene, gli chiedevano soldi in prestito. E la sera le donne gli sussurravano per strada, "Vieni qua, dolcezza. Quand'è che ci vediamo, tesoro?"

"Marciume dappertutto," pensava Roy. "Voglio andare a casa."

Quell'ultima notte a Harlem, non riusciva a dormire. Pensava alla madre. La mattina le spedì un telegramma per dirle che stava arrivando.

II

"'Sto negro sbruffone," dicevano i perdigiorno bianchi nel vederlo al binario, snello ed elegante nel sole di settembre, circondato dai bagagli con gli adesivi sgargianti. Roy era sceso da un vagone-letto – cosa insolita per un Nero, da quelle parti.

"Cristo Iddio!" facevano i perdigiorno bianchi.

All'improvviso irruppe una voce nasale: "Beh, che mi venga un colpo se 'sto qua non è Roy Williams!"

Roy riconobbe dall'altra parte del viale un vecchio compagno di giochi, Charlie Mumford – alto, giovane e bianco, un bifolco in tuta da lavoro. Si sfilò il guanto e gli porse la mano: il bianco gliela strinse, ma non troppo a lungo. Roy si era scordato che non stava in Europa, a indossare guanti e stringere disinvolto la mano di un bianco! Cazzo!

"Dove te ne sei stato, ragazzo?" chiese il bianco.

"Parigi," rispose lui.

"E che sei tornato a fare?" disse una voce dal fianco di un carrello portabagagli, con l'accento un po' strascicato del sud.

"Volevo tornare a casa," continuò Roy, "per vedere mia madre."

"Spero sia più contenta che noi, di vederti," fece un'altra voce strascicata.

Roy prese i bagagli, visto che non c'erano facchini, e se li portò fino a una vecchia Ford arrugginita che pareva essere un taxi. Si sentiva debole e intontito: il fumo e la polvere del viaggio lo avevano fatto tossire molto. Gli occhi dei bianchi nella stazione non erano gentili. Sentì qualcuno bofonchiare, "negro." Gli bruciava la pelle. Per la prima volta dopo sei anni si sentiva addosso il proprio colore. Era a casa.



III

Canta una canzone del Sud, cotone a scoppiettare sotto il sole, alberi dei rosari a far ombra, cachi dopo il disgelo. Cani a caccia di opossum nelle notti d'ottobre. Oh, patate dolci, calde, col burro in quei cuori gialli.

"Figliolo, che bello che finalmente sei a casa. Che può cucinarti, Ma'? Lo so che hai voglia di cibo vero, focacce di mais e cavolo e lardo salato. Signoriddio!... C'hai dei gran bei vestiti, tesoro, ma mi pari proprio sciupato... Bimbo, te ne stai qui a casa per un po', spero... 'Ste ragazze di colore saranno pazze di te, già stanno a litigare per colpa tua... Tesoro, quando suoni 'sto tuo violino mi fai sciogliere tutta, che dolcezza... Suona il tuo violino, ragazzo! Dio t'ha fatto un dono! Proprio, sì!... Che buffo, tutti 'sti bianchi di Hopkinsville hanno già sentito parlare di te. La donna dove lavora tua sorella dice che ha letto da qualche parte di quell'orchestrina dove suonavi a Parigi, e dice di portarti una volta a casa sua a suonare per lei. Le ho detto a tua sorella, ma proprio no, che tu non vai mica in giro a suonare a casa della gente. Le ho detto di dire a quella donna bianca che il Comitato Pastorale sta organizzando per te un concerto in chiesa, tutti ci possono venire e pagare un quarto di dollaro per la gloria di Dio, e sentirti suonare. Dico bene, figlio mio? Suonerai per il Signore qua a Hopkinsville. Hai suonato ogni sera per il demonio in tutt'Europa... Gesù misericordioso! Fammi uscire a stendere i panni! E oggi pomeriggio, mentre ti eserciti, ti faccio una torta di zucca – vedo che t'è già venuta l'acquolina in bocca... Tesoro, Ma' è così felice che sei finalmente a casa... Suona il tuo violino, figliolo!

IV

CAPRICE VIENNOIS
ARIA SULLA QUARTA CORDA
SONATA IN LA
AVE MARIA
DANZE GITANE

Quale casetta, ovunque nel mondo, è mai stata grande abbastanza da contenere Brahms e Beethoven, Bach e César Franck? Di certo non quella di Sorella Sarah Williams a Hopkinsville, Missouri. Quando suonava Roy, pur malato com'era, le note uscivano dirompenti dalle finestre per essere udite in strada da gente di colore e gente bianca. Il classico signor Brahms che vien fuori dalla casa di un negro nel sud del Missouri, oddio mio! Suona il tuo violino, Roy! Stasera c'è il tuo concerto.

I Diaconi e le signore del Soccorso Femminile venderono moltissimi biglietti alla gente bianca per cui lavoravano: il concerto nella Chiesa di Shiloh per il ritorno di Roy fu economicamente un successo. I posti davanti costavano cinquanta centesimi ed erano pieni di gente bianca. Gli altri erano un quarto di dollaro e pieni di Neri. Vennero sia Metodisti sia Battisti, scordandosi ogni rivalità ecclesiastica. E c'erano molte ragazze di



colore con visetti incipriati da bamboline: dolci ragazze con carnagioni nere e brune e dorate e labbra rosse protese verso Roy. C'era un sacco di trambusto e profumi e risatine sottovoce e sussurri, mentre si riempiva la scialba chiesetta. Scarpe nuove stridevano su e giù per le navate. Il pubblico applaudi perché era ora di iniziare, ma in ogni caso il concerto ebbe inizio secondo l'orario della gente di colore – in ritardo. La chiesa era gremita.

V

Salve, signor Brahms su un violino viennese in una chiesa di colore a Hopkinsville, Missouri. Le mani affusolate dalla pelle bruna di un giovane malato a farla cantare per un pubblico di povera gente bianca e Neri ancora più poveri. Buonasera, signor Brahms, così lontano da casa, un viaggio come risposta al suo sogno, a cantare per il mondo. Avevo un sogno anch'io, signor Brahms, un grande sogno che non si può realizzare più, ora. Il sogno di un grande palcoscenico in un'enorme sala concerti, come la Carnegie Hall o la Salle Gaveau; e lei, signor Brahms, a cantare nell'oscurità, così forte e vero che mille persone mi stanno a guardare come fanno con Roland Hayes che canta la Crocifissione. Gesù, facevo di questi sogni una volta, prima di ammalarmi e di dover tornare a casa.

Ed eccomi qui a dare il mio primo concerto in America per mia madre e i Diaconi della Chiesa di Shiloh e i quarti di dollaro e i cinquanta centesimi raccolti da Brahms e da me per la gloria di Dio. Questa non è la Carnegie Hall. Sono giusto arrivato a casa... Ma stanno guardando me. Mi stanno guardando, tutti. La gente bianca nelle file davanti e i Neri dietro. Come un unico paio d'occhi che mi guarda.

Questa, amici miei... Dovrei dire, Signore e signori (ci sono bianchi tra il pubblico che non sono amici miei)... Questa è la "Meditazione da Thaïs" di Massenet... Questo è il cuore spezzato di un sogno che si avvera come non vero. Questa è musica, ed io, seduto sulla soglia del mondo, che ho bisogno di voi... Oh, corpo di vita e d'amore con mani nere e arti bruni e petto bianco e un viso dorato con labbra come un violino dall'arco pronto al canto... Sii fermo, Roy! Fa caldissimo in questa chiesa gremita, e sei malato da far schifo... Questa, il sogno e il sognatore che vagano insieme nel deserto da Hopkinsville a Vienna innamorati di una passeggiatrice chiamata Musica... Ascoltami, puttanella, ti voglio meravigliosa come la luna notturna sul ciglio delle colline del Missouri. Ti renderò bella io... La "Meditazione da Thaïs"... Ti ricordi, Ma' (persino per sentir suonare me ti sei seduta nel tuo angolo di preghiera, stasera, come la domenica mattina quando vieni a parlare con Dio), ti ricordi quel disco di Kreisler che avevamo sul fonografo con la grossa tromba, quand'ero piccolo? Non piaceva a nessuno, solo a me, ma a te non importava quante volte lo facessi andare, in continuazione... Dove hai preso il mio violino? La metà delle volte non avevi i soldi per pagare il vecchio Miller per la lezione settimanale... Pace ai crediti dell'anima sua, come dicono i Cattolici... Perché piangevi, Ma', quando sono andato via con il *minstrel show* in giro per il Sud, a suonare canzoni da negri invece degli inni sacri? Perché piangevi,



Ma', quando t'ho scritto che avevo un lavoro con un'orchestra jazz in un locale notturno sulla State Street a Chicago? Perché pregavi tutta la notte quando t'ho detto del contratto per andare a lavorare in un cabaret a Berlino? Ho provato a spiegarti che i migliori maestri di violino al mondo stavano a Berlino e che sarei tornato suonando come Kreisler in quel disco sul vecchio grammofono... E non ti ho forse mandato dei soldi a casa?... Spruzzi come sabbia negli occhi ... Oh, sogno sulla soglia del mondo! Thaïs! Thaïs!... Tu non somigli affatto a Thaïs, ossuta signora bianca in un modesto cappotto e cappello rosso che mi fissi dalla prima fila. Tu non somigli a Thaïs proprio per niente. Cosa vuoi che ti dia, la musica? Cosa vuoi da me?... Questa è Hopkinsville, Missouri... Guarda tutte quelle ragazze dalla pelle bruna là dietro nella folla di Neri, protese verso di me e la musica. Per la prima volta molte di loro vedono un uomo in abito da sera, sia di colore nero o bianco. Per la prima volta molte di loro ascoltano la "Meditazione da Thaïs." La prima volta a sentire uno della loro stessa razza, tornato a casa dall'estero, che suona un violino. Osservale come guardano orgogliose me e la musica oltre le teste dei bianchi nelle file davanti, oltre la testa della donna bianca con il modesto cappotto e il cappello rosso che sa bene cos'è la musica... Chi sei tu, signora?

Finito il concerto, persino qualcuno dei bianchi venne a stringergli la mano per dirgli che era stato meraviglioso. La gente di colore diceva, "Ragazzo, tu sì che sai suonare!" Roy tremava un po' e gli bruciavano gli occhi e aveva una tremenda voglia di tossire. Il dolore gli squarciava le spalle. Ma sfoggiava quel suo sorriso da concerto jazz che era piaciuto così tanto alle signore spendaccione dei locali notturni europei. E porgeva a tutti la mano febbricitante. La donna bianca con il cappello rosso attendeva in disparte.

Quando la folla si fu un po' diradata dal pulpito, si avvicinò a Roy e gli strinse la mano. Gli parlò di concerti sinfonici a St. Louis, del fatto che era un'insegnante di musica, pianoforte e violino, ma che non aveva studenti come Roy, che nella città di Hopkinsville nessun altro aveva mai fatto un concerto così bello. Roy scrutava quel viso magro e lentigginoso ed era lieto che lei sapesse tutto quel che c'era da sapere. Era lieto che le piacesse la musica.

"È la signorina Reese," gli disse sua madre dopo che la donna se ne fu andata. "Una vecchia zitella musicista della scuola superiore bianca."

"Sì, Ma'," disse Roy. "Lei la capisce, la musica."

VI

Incontrò di nuovo la signorina Reese alla scuola superiore per bianchi, poco dopo l'inizio del semestre autunnale. Una mattina gli era arrivato un biglietto in cui lei chiedeva se un giorno di quelli avrebbe suonato per la sua classe di musica dell'ultimo anno. Gli avrebbe fatto da accompagnamento, se lui avesse portato la sua musica. A quanto pare uno dei compiti della signorina Reese era quello di far crescere il livello musicale di Hopkinsville; stava spiegando Bach e Mozart agli studenti, e avrebbe molto apprezzato



se Roy fosse andato a scuola a suonare per i ragazzi quei due grandi maestri. Era un bel messaggio su un candido foglio bianco.

Roy andò. Sua madre pensava fosse un grande onore venir invitato a suonare alla scuola superiore dei bianchi, per il suo figliolo di colore. “Quella signorina Reese è proprio una gran brava donna,” disse Sorella Williams al suo ragazzo. “Chiamare te per suonare lì a scuola. È la prima volta che so che chiamano lì un Nero per far qualcosa che non siano le pulizie, ed è un bel po’ che sto a Hopkinsville. Va’ a suonare per loro, figliolo, per la gloria di Dio!”

Roy suonò. Ma era uno di quei giorni in cui aveva la gola rovente e secca, e gli bruciavano gli occhi. Stava tossendo da tutta la mattina e, suonando, gli mancò il fiato e si ritrovò zuppo di sudore. Suonò male.

Ma la signorina Reese fu più che gentile con lui. Lo accompagnò al piano e alla fine si rivolse alla classe di ragazzini bianchi stravaccati sulle sedie: “Questa è arte, cari ragazzi, questa è vera arte!”

Tornati a casa, gli studenti quel pomeriggio dissero ai genitori che un negro elegante era venuto a scuola con un violino e aveva suonato un sacco di pezzi strambi che non piacevano a nessuno, tranne che alla signorina Reese. Dissero anche che la signorina Reese era stata tutta un sorriso e aveva esclamato “Meraviglioso!” E che addirittura, al momento di salutarsi, aveva fatto un inchino al negro!

Roy tornò a casa, a letto. Aveva alti e bassi in questi giorni, sempre più magro, sempre più debole. A volte senza neanche più esercitarsi. Spesso non mangiava il cibo che gli cucinava la madre, o quello che la sorella portava dal lavoro. A volte di notte il caldo non lo faceva dormire e così si alzava e si vestiva, persino con ghette e guanti gialli, e camminava per le strade della cittadina alle dieci o alle undici, dopo che erano andati a letto quasi tutti. Mezzanotte era tardi, a Hopkinsville, ma Roy aveva lavorato di notte per anni. E adesso gli era difficile addormentarsi prima del mattino.

Ma una notte uscì di casa per l’ultima volta. La luna era sorta e Roy non aveva quasi bisogno di accendere la lampada a olio per vestirsi. La luna risplendeva nella cameretta, lungo tutto il copriletto bianco fin sui bagagli con adesivi sgargianti accatastati alla parete. Brillava sulla schiera di flaconi medicinali sopra il comodino. Roy, però, accese la luce, per vedersi meglio allo specchio storto dell’armadio. Era color cenere la sua faccia un tempo bruna, le guance scavate. Tremolante, si mise il completo e le ghette e i guanti gialli e il morbido cappello di feltro. Si infilò nel soprabito, prese un bastone che ultimamente usava più per debolezza che per eleganza e uscì al chiaro di luna autunnale.

Procedendo in punta di piedi nel salotto, udì la madre russare sul divano (aveva lasciato a lui la propria camera da letto). La porta d’ingresso non era ancora chiusa a chiave – i fratelli, pensò Roy, erano fuori con le fidanzate. La sorella era già andata a letto.

Nelle strade c’era grande silenzio. Velati dal chiaro di luna, gli alberi erano per metà ricoperti dalle foglie d’autunno. Roy procedeva verso il centro della cittadina sotto le secche foglie cadenti, ispirando il chiaro di luna nell’aria e facendo oscillare il bastone. La notte e le strade lo facevano sempre sentir bene. Ricordava i boulevard di Parigi e la Unter den Linden. Ricordava Tauber cantare *Wien, Du Stadt Meiner Träume*. Tornava con



la mente alle luci e alla musica delle città europee. Era proprio come un sogno essere addirittura stato in Europa, pensava. Ma' non aveva mai avuto soldi, i suoi figli erano a malapena riusciti a finire le Elementari. Non esisteva istruzione superiore per i Neri di Hopkinsville. Scappare con un *minstrel show* era stata la sola opportunità di proseguire la propria istruzione, per lui. Poi quell'occasione con un'orchestra jazz diretta a Berlino. E il suo violino come amante tutto il tempo, a studiare con i migliori insegnanti che si potesse permettere coi propri guadagni all'estero. Jazz di notte e i classici al mattino, tanto lavoro e tanto esercizio finché il violino si era messo a cantare come nessun altro. Musica, musica vera! Poi, a Berlino, aveva iniziato a tossire.

Roy passava accanto a diverse persone nella via principale, ma non ne vedeva neanche una. Vedeva solo sogni e ricordi, e sentiva musica. Certi passanti si fermavano a fissare con un grande sorriso il fulgore del soprabito europeo su quel corpo magro e bruno. Un giovane negro con ghette e bastone a Hopkinsville, Missouri! Com'è possibile, eh? Uno o due ragazzi bianchi gli fischiarono dietro, "Ehi, scimmione!" Ma tutto poteva anche andare bene, la gente si sarebbe forse limitata a ridere o commentare e insultarlo, non fosse stato per una donna dall'aria un po' emaciata, una bianca, con un modesto cappotto e un cappello rosso, che uscì da un emporio nel momento esatto in cui Roy passava di lì e accennò un affabile inchino, "Buonasera."

Roy trasalì, ricambiò l'inchino e fece un cenno col capo, "Buonasera signorina Reese," ed era lieto di rivederla. Dimenticandosi di non essere in Europa, si tolse guanti e cappello, e porse la mano a questa signora che capiva di musica. Si sorrisero, il malato giovane di colore e l'anziana insegnante di musica nella luce della via principale. Poi lei gli domandò se stava ancora esercitandosi sul Sarasate.

"Sì," disse Roy, "è incantevole."

"Ed ha sentito quella sua meravigliosa esecuzione nel disco di Heifetz?"

Quando Roy aprì la bocca per rispondere, vide la donna impallidire all'improvviso dall'orrore. Prima ancora di potersi voltare per capire cosa avesse visto lei, sentì un pugno colpirla la mascella come una tonnellata di mattoni. Un lampo gli attraversò il cervello nel momento in cui cadde con la testa contro il bordo della vetrina dell'emporio. La signorina Reese lanciò un urlo. Il marciapiede si riempì di giovani canaglie bianche, bifolchi con maglie aperte sul davanti e pugni pronti a colpire. Al cinema il film era finito e la folla che passava per di là non apprezzava la vista di un Nero che chiacchierava con una donna bianca – insultava una donna bianca – aggrediva una donna BIANCA – VIOLENTAVA UNA DONNA BIANCA. Avevano visto Roy sfilarsi i guanti e fare un inchino. Quando la signorina Reese gridò dopo che Roy era stato colpito, si convinsero del fatto che lui la stesse insidiando. E prima che la storia si spargesse oltre i margini della folla, Roy aveva tentato di violentarla, proprio lì sulla via principale di fronte alle vetrine illuminate dell'emporio. Eh sì, l'ha fatto veramente! Sissignore!

Quindi lo scaraventarono a terra. Gli calpestarono cappello, bastone e guanti mentre una dozzina di uomini sgomitavano per rimetterlo in piedi – per lasciare così ad altri il piacere di sbatterlo di nuovo a terra. Era una lotta per il privilegio di sbatterlo giù.

Roy alzò lo sguardo dal marciapiede verso l'orda di bianchi che lo circondava. Aveva la bocca piena di sangue e gli bruciavano gli occhi. Aveva i vestiti sporchi. Si



chiedeva perché mai la signorina Reese lo avesse fermato per chiedergli di Sarasate. Ora sapeva che non sarebbe mai più tornato a casa da sua madre.

Qualcuno lo stratonò per rimmetterlo in piedi, qualcuno gli sputò in faccia (sembrava il suo vecchio compagno di giochi, Charlie Mumford). Qualcuno lo insultò perché era un negro, e un altro gli diede un calcio da dietro. E tutti gli uomini e i ragazzi nella via illuminata presero a urlare e strillare come forsennati, e a ringhiare come cani, e a tirar via il piccolo Nero con le ghette che veniva trascinato per tutta la città in direzione del bosco.

Il piccolo Nero di nome Roy Williams iniziò a soffocare nel suo stesso sangue. E il boato di quelle voci e lo sfregare di quei piedi venivano frantumati dal chiaro di luna in migliaia di note, come una sonata di Beethoven. E quando i bianchi se ne andarono il suo corpo bruno, completamente nudo, legato su un albero ai margini della città, rimase lì a penzolare tutta la notte, come un violino suonato dal vento.

© Harold Ober Associates (New York)

Un ringraziamento a Sarah Yake per aver concesso i diritti di traduzione

BIBLIOGRAFIA

Elia, Adriano. "Classical Versus Black Music as an Identity Trope in Langston Hughes's *The Ways of White Folks*." *Epiphany. Journal of Transdisciplinary Studies*, vol. 16, no. 1, 2023, pp. 9-27.

Pietro Deandrea è Professore Ordinario di Letteratura Inglese all'Università degli Studi di Torino. Ha pubblicato *Fertile Crossings: Metamorphoses of Genre in Anglophone West African Literature* (Rodopi 2002) e *New Slavery in Contemporary British Literature and Visual Arts: The Ghost and the Camp* (Manchester UP 2015). Insegna traduzione letteraria e traduce prosa, poesia e teatro: tra i suoi lavori recenti, i racconti di Pauline Melville *Uno di questi due paesi è immaginario* (Tamu 2022) e la raccolta poetica di Hannah Lowe *The Kids: L'arte d'insegnare* (Interno Poesia 2024).

<https://orcid.org/0000-0002-5584-8450>

pietro.deandrea@unito.it